

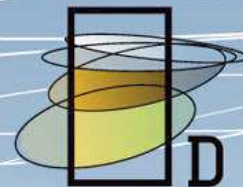
n e w s m a g a z i n e

Primo piano Quando i beni sono comuni



n. 96 / aprile 2019





In questo numero

Primo piano

Beni indivisibili e condivisi *di Annibale Salsa* p. 3

La narrazione

I commons ai tempi di Luigi Sturzo *di Oscar Gaspari* “ 7

Paesaggio bene comune: teatro della democrazia
di Gianluca Cepollaro “ 10

Le cooperative di comunità *di Giovanni Teneggi* “ 12

Linfa: la prima cooperativa di comunità bresciana
di Claudia Pedercini “ 14

Il Bene comune del Capitale naturale *di Vanda Bonardo* “ 17

Da Condove ad Andonno: come gestire il Capitale naturale
di Claudia Apostolo “ 19

Asfo: forme innovative di gestione collettiva in Piemonte
di Francesco Pastorelli “ 22

L'abitabilità come bene comune *di Francesco Minora* “ 24

I beni comuni sono includenti o escludenti?
di Eugenio Caliceti “ 27

Architettura in quota

Rifugiati in baita *di Matteo Tempestini* “ 30

I luoghi della cultura

Promozione turistica e culturale transfrontaliera
di Chiara Mazzucchi “ 32

Da leggere

Viaggio in H imalaya senza arrivare in cima
di Ornella Lo Surdo “ 36

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

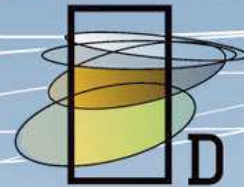
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
Rifugio La Chardousè, archivio Dislivelli, 2014.



Beni indivisibili e condivisi

Le origini delle “comunità proprietarie di beni comuni” sulle Alpi risalgono al basso Medioevo. Quando per favorire il sorgere di insediamenti permanenti si sviluppano alcuni modelli di riferimento. Come ribadito nel corso del Seminario di Eurac Research “I beni comuni rurali montani: una risorsa per il futuro”, tenutosi a Bolzano il 30 gennaio.

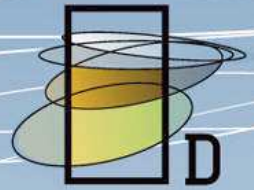


di Annibale Salsa

Carlo Cattaneo, lungimirante intellettuale ottocentesco, convinto quanto inascoltato sostenitore di un assetto federalista per il futuro Stato italiano, a proposito delle proprietà collettive diffuse nelle comunità rurali di “antico regime” affermava: «Questi usi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale». Cattaneo, alla fine del diciannovesimo secolo, era deluso dal prevalere delle tendenze centraliste del movimento risorgimentale italiano, alle quali contrapponeva il modello cantonale elvetico. Con tale affermazione egli tendeva ad esaltare il valore economico e sociale dei beni comuni e l'autonomia delle popolazioni montane rispetto al governo centrale.

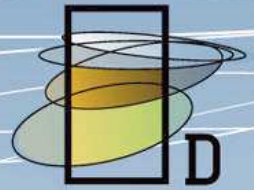
Dal punto di vista storico-antropologico, le origini delle autonomie alpine e quindi dei beni comuni devono essere ricercate nel basso Medioevo (fra XII e XIV secolo), allorquando si verificano cambiamenti profondi di natura demografica, economica e politica. La crescita sensibile della popolazione, in particolare dopo l'anno Mille, costringe i grandi proprietari di terre – identificabili nella feudalità ecclesiastica e laica – a guardare alle terre selvagge con un interesse del tutto imprevisto. Si vengono a determinare le condizioni e i presupposti per un cambio di prospettiva nel modo di utilizzare e governare i territori di montagna. La distribuzione demografica sulle Alpi, durante l'Età antica e nell'alto Medioevo, era contraddistinta da discontinuità territoriali rilevanti. Le strategie di insediamento privilegiavano territori a mezza costa, orientati a “solivo” e posti alle medie altitudini. Gli insediamenti a quote elevate avevano una destinazione esclusivamente stagionale. Nel corso del primo millennio sarà predominante la tendenza a consi-

“Dal punto di vista storico-antropologico, le origini delle autonomie alpine e quindi dei beni comuni devono essere ricercate nel basso Medioevo.”



derare la catena alpina un luogo di passaggio e di presidio territoriale. Nella prospettiva di favorire il sorgere di insediamenti permanenti, trasformando quelli stagionali precedenti, si porrà mano a una vasta rivoluzione rurale. La positiva contaminazione fra pratiche giuridiche di tipo consuetudinario germanico (“Weistümer”) e istituti di tipo romanistico (“enfiteusi”) porrà le basi per una nuova composizione degli assetti territoriali e gestionali futuri. Nello spazio alpino centro-orientale tale incontro/scontro fra tradizioni culturali diverse entro realtà territorialmente contigue finirà per generare inedite prassi di governance ispirate a criteri gestionali innovativi e vincenti di fronte alle nuove grandi sfide economiche e sociali. I modelli di riferimento nella riorganizzazione della proprietà fondiaria erano sostanzialmente due: i “beni comuni” ad uso delle comunità e il “maso chiuso ereditario” ad uso familiare del contadino primogenito, entrambi di diritto privato. Essi erano accomunati dai principi di “indivisibilità”, “inalienabilità”, “inusufruttibilità”.

Per quanto riguarda la formazione di comunità proprietarie di beni comuni (prevalentemente boschi e pascoli), lo scenario alpino offre diverse applicazioni. In Trentino, risale al 14 luglio 1111 la nascita della Magnifica Comunità di Fiemme. Tra le prime in area alpina, essa negozia le proprie libertà di autogoverno su basi collettive con il Principe-Vescovo di Trento Gebardo. La Comunità si definisce, statutariamente, come un insieme di “vicini” (abitanti originari del luogo) i quali gestiscono in forma democratica i “beni comuni” o “terre collettive” (boschi e pascoli, con annessi diritti di erbatico, legnatico, ecc.). Ancora in Val di Fiemme si trova la “Regola feudale di Predazzo”, nata ufficialmente nell’anno 1608 ma già presente, seppure in forma non codificata, dal XIII secolo con il fine di gestire i beni comuni del Monte Vardabe. Risale al 1249 il primo documento scritto della “Regola di Spinale” nelle valli Giudicarie. Si tratta di un contratto di affitto perpetuo (una porzione di bosco e pascolo) pattuito dai monaci dell’Ospizio di Santa Maria de Campéi (Madonna di Campiglio) con i “vicini” della comunità di Ràgoli e Preore dietro la corresponsione di «un peso di formaggio buono e bello, secco e da monte». Per la Regola di Manéz, che interessa i “vicini” della comunità di Montagne, il primo docu-



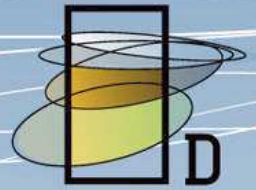
mento scritto è dell'anno 1377, mentre il primo Statuto di Spinale è del 1410. Similmente, anche le "Carte di Regola" rivestono storicamente una grande importanza. Pur dovendosi ritenere fonti di "diritto proprio", esse testimoniano la vocazione autonomistica delle genti trentine. La più antica delle normative di "diritto regoliero" trentino risale all'anno 1201 e riguarda la comunità di Civezzano. Il sistema delle Regole aveva un carattere democratico e partecipativo, conforme ai modelli di "democrazia alpina" diffusi su quasi tutte le Alpi. Lo status di "vicino" si trasmetteva ereditariamente e la partecipazione alle assemblee costituiva un obbligo non facilmente aggirabile. Ciò rafforzava il senso di responsabilità nell'esercizio dell'autogoverno. Il modello delle "Assemblee dei Vicini" si diffonderà nei territori alpini assumendo denominazioni diverse: "Regole", "Interessenze", ecc. A questi esempi di proprietà collettiva sono assimilabili i "Patriziati" ticinesi, le "Bougeoisies" della Svizzera Romanda, le "Degagne" della Val Leventina, le "Almenden" della Svizzera interna.

Questi esempi virtuosi di "beni comuni" dovranno però scontrarsi con il mutato "spirito del tempo". Per effetto delle leggi napoleoniche, essi saranno ritenuti anacronistici e "anti-moderni". Persino nei territori asburgici l'imperatore Giuseppe II ne fu influenzato. Si diffonderà rapidamente la convinzione che i beni comuni siano il retaggio di un vecchio arcaismo rurale, residuo delle società di Antico Regime. A inizio Ottocento iniziano a diffondersi in Trentino i Comuni, istituzioni che avevano preso avvio nell'Italia centro-settentrionale già nel XII secolo, ma pressoché assenti in area alpina. Alla luce dell'affermarsi di queste nuove istituzioni, le vecchie associazioni di proprietà collettiva dovevano essere cancellate per sempre. In Italia, la Legge 19 giugno 1927 n. 1766 sul riordino degli usi civici sarà finalizzata a liquidare le proprietà collettive di antica tradizione e a riposizionare il ruolo dei Comuni nella gestione di questi beni. In Trentino, dove la Provincia autonoma ha competenza primaria sugli usi civici, la legge provinciale del 1956 e quella di riforma del 2005 riaffermeranno i diritti dei frazionisti sui beni comuni attraverso l'"Amministrazione Separata dei beni frazionati di Uso Civico" (Asuc). Circa l'attualità del dibattito sui "beni comuni", occorre sottolineare che l'economista americana

Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

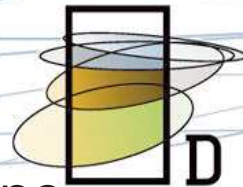
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Demattels



Elinor Ostrom – premio Nobel 2009 – rilancerà il valore dei “commons” per la società contemporanea. Un valore destinato a rafforzarsi alla luce della crisi dei sistemi moderni di gestione. In tal senso, i beni comuni – di diritto privato ma di uso collettivo – possono rappresentare la “terza via” fra statalismo burocratico e liberismo selvaggio.

Annibale Salsa

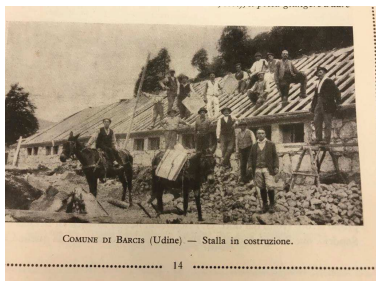




I commons ai tempi di Luigi Sturzo

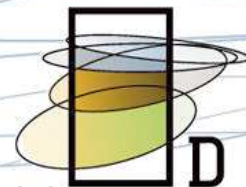
di Oscar Gaspari

100 anni fa Luigi Sturzo creava il Segretariato per la montagna a sostegno delle proprietà collettive delle terre alte. Sciolto nel 1936 l'ente rinasce nel secondo dopoguerra come parastatale ma non riesce a inserirsi nella realtà politica democratica in cui i comuni montani chiedevano l'autonomia gestionale dei propri beni.



Luigi Sturzo è stato il politico del primo '900 che più e meglio ha difeso le proprietà comunali e collettive delle montagne. In quell'epoca non c'erano "beni comuni", né Commons. Boschi e pascoli di comuni e comunità erano considerati dai politici dell'Italia liberale, soprattutto nell'800, come residui di un lontano passato che il progresso avrebbe dovuto spazzare via, mentre le sinistre si occupavano soprattutto della modernità che avanzava nelle città e nelle fabbriche, in pianura. Non è solo una curiosità sapere che 100 anni fa Sturzo creava a un'apposita organizzazione a sostegno delle proprietà comunali e collettive delle terre alte, il Segretariato per la montagna, e lo faceva tre mesi dopo aver fondato, nel gennaio del 1919, il Partito popolare italiano. Per lui il sostegno ai commons delle montagne era una priorità politica e la trattò come tale. Il progetto risaliva al 1915 ed era di Meuccio Ruini, deputato dell'Appennino reggiano, consigliere di Stato ed ex alto dirigente del Ministero dei lavori pubblici, che sarebbe divenuto uno dei padri della nostra Costituzione. Sturzo gliel'aveva chiesto appena diventato vicepresidente dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci), alla cui attività di lobby politica per i comuni, nel Parlamento, voleva sommare quella di servizio sul territorio. La prima guerra mondiale bloccò tutto, ma nel 1919 volle il Segretariato, a Roma ma con sedi anche in alcune regioni: ce n'era bisogno urgente anche perché la guerra si era combattuta soprattutto in montagna e le Alpi orientali erano in condizioni spaventose.

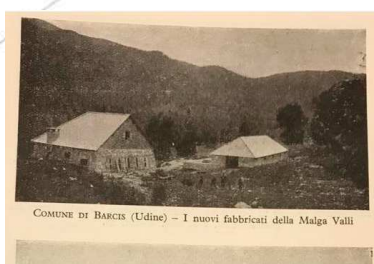
Quel prete a capo del partito dei cattolici, sindaco di Caltagirone, medio comune a 600 metri d'altezza, in Sicilia, si dava tanto da fare per le proprietà comuni nelle terre alte - che si trovavano soprattutto, ma non solo, nell'arco alpino - per tre ragioni: sociali, politiche e ambientali. Sturzo sapeva che boschi e pascoli potevano essere una ricchezza per le comunità, potevano garantire redditi al comune e, quindi, rafforzarne l'autonomia e, non ultimo, salvaguardare l'ambiente. E lo sapeva per esperienza diretta visto che Caltagirone possedeva il grande bosco di Santopietro, che difendeva da pascolo abusivo e coltivazioni.



Per la nascita del Segretariato Sturzo promosse a Roma una manifestazione politica pubblica a sostegno dei comuni della montagna, il cui successo probabilmente non è stato ancora superato. Il 14 e 15 aprile 1919 si riunivano nel Campidoglio i rappresentanti di oltre 500 comuni, due ministri, tre sottosegretari, 6 senatori e 44 deputati del Gruppo parlamentare per la montagna e il vertice dell'Associazione dei comuni. Per dirigere il Segretariato volle i migliori tecnici allora disponibili: quelli del Regio Istituto superiore forestale di Firenze. Il direttore dell'Istituto, Arrigo Serpieri, così spiegava nel 1927 gli obiettivi dell'organizzazione: "Nelle regioni montane l'opera dei Comuni è direttamente legata alla vita economica delle popolazioni, per il fatto che la maggior parte dei pascoli e dei boschi appartiene ad essi o a Comunanze da essi rappresentate; che dal godimento di questi beni, in via diretta o indiretta, dipendono le entrate della quasi totalità delle famiglie; che il Comune, come naturale rappresentante di questi interessi, deve avere più di tutti a cuore la restaurazione agraria e silvana del proprio territorio". Il fascismo nel 1924 spinse Sturzo all'esilio, nel 1925 soppresse l'Anci, fu Serpieri a far progredire il Segretariato che per i pascoli montani migliorava i fabbricati, l'approvvigionamento d'acqua, la viabilità, ripuliva i terreni e rafforzava la cotenna erbosa anche con concimazione e irrigazione, prosciugava gli acquitrini, sviluppava latterie sociali, provvedeva poi alla "Ricostituzione silvana" e a sistemare i bacini montani. Si occupava sia dell'esecuzione diretta delle opere, sia dell'assistenza ai proprietari nella progettazione e nell'esecuzione dei lavori, fino all'acquisizione di sussidi statali.

Estromesso Serpieri dal Governo, nel 1935, l'anno successivo il Segretariato venne sciolto perché la sua azione andava incontro alle esigenze delle genti delle terre alte molto più che a quelle delle imprese idroelettriche che, con la Milizia nazionale forestale, puntava solo a rimboschire per proteggere i bacini dall'interramento. Rifondato nel 1946, anche su deciso impulso della Commissione economica per l'agricoltura del Ministero per la costituente, il Segretariato venne però sciolto nel 1965. Rinato come ente parastatale, non riuscì a inserirsi nella realtà politica democratica nella quale i comuni montani volevano gestire i propri beni in autonomia. Oltretutto l'Unione nazionale dei comuni e degli enti montani (Uncem), aveva sostituito il Segretariato, almeno nella sua funzione di rappresentanza degli interessi della montagna.

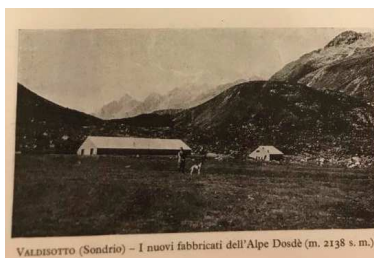
Di questa storia nessuno sembra ricordare più nulla. Del grande evento dell'aprile 1919 è rimasta testimonianza in una fotografia pubblicata nella biografia di Luigi Sturzo, scritta da Gabriele De Rosa nel 1977, di cui però la didascalia riporta solo: "Sturzo (in primo piano al centro) al Congresso dei sindaci di montagna in



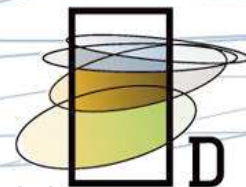
COMUNE DI BARCIS (Udine) - I nuovi fabbricati della Malga Valli



VALDISOTTO (Sondrio) - I vecchi fabbricati dell'Alpe Dosdè (m. 2138 s. m.)



VALDISOTTO (Sondrio) - I nuovi fabbricati dell'Alpe Dosdè (m. 2138 s. m.)

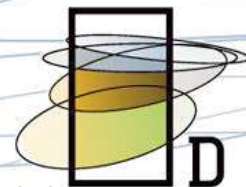


la narrazione

Campidoglio (14 aprile 1919)”. Quella fotografia mostra Sturzo ai piedi della scala principale di accesso al Comune di Roma, accanto e dietro di lui una folta schiera di persone. In alto a destra c’è una data “14/4/1919”, quella dello scatto, ma nel libro non ci sono notizie sull’evento.

Oggi, nel 2019, quando la politica reclama il primato della nazionalità e quando c’è l’urgenza di proteggere i fragili territori delle montagne e le loro comunità, nel centenario di un grande partito, può essere utile ricordare che un politico del calibro di Luigi Sturzo decise di sostenere le comunità locali delle montagne assistendole nella gestione dei propri beni per il loro benessere, in nome dell’autonomia e per la tutela dell’ambiente. È però poi utile ricordare il Segretariato anche perché la sua storia dimostra che, anche nelle montagne, non ci sono formule, né istituti che valgono per sempre. C’è ancora necessità di nuove idee e di persone, anche di grandi persone, che sappiano interpretare bisogni e spirito dei tempi, nel rispetto dei valori fondamentali delle comunità locali e dell’ambiente.

Oscar Gaspari, Università Lumsa, Roma



Paesaggio bene comune: teatro della democrazia

di Gianluca Cepollaro

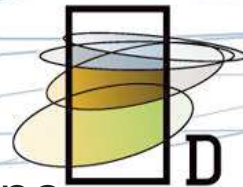
Il paesaggio è un bene comune nel momento in cui ne viene riconosciuto il valore da parte di una popolazione che si interroga e decide su come partecipare alla sua conservazione e alla sua trasformazione.



Il paesaggio è da vivere, esso incarna valori collettivi e non può in nessun modo essere ridotto ad un mosaico di interessi individuali ognuno dei quali spesso appare slegato dall'altro. Così Salvatore Settis in *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017), suggerisce di pensare il paesaggio come “teatro della democrazia”: il paesaggio, quello “da vivere”, e non solo “da guardare” casomai seduti su una panchina in cima ad una collina in una bella giornata di sole, è connesso con un orizzonte di diritti, con una dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza.

Il paesaggio è un concetto inclusive che contiene dentro di sé molti significati differenti. Potremmo dire che è soprattutto un concetto di carattere politico, nel senso che si afferma come spazio relazionale, di prossimità, di coinvolgimento diretto, all'interno del quale le persone possono conversare, dialogare, negoziare, confliggere semplicemente perché sono interessate ad esso, perché oggi più che mai riconoscono un legame tra il paesaggio e la qualità della vita. È per questa sua natura che il paesaggio ritenuto prima essere un “bene culturale” è entrato nella sfera dei “beni politici” dalla porta principale ossia quella dei “beni comuni”, come ha scritto efficacemente Paolo Castelnovi sul *Giornale delle Fondazioni* (“La difficile staffetta tra paesaggio e cultura”, febbraio 2018).

Il paesaggio, che la Convenzione Europea intende come “spazio di vita”, è un bene comune nel momento in cui ne viene riconosciuto il valore da parte di una popolazione che si interroga e decide su come partecipare alla sua conservazione e alla sua trasformazione. La Convenzione Europea, assumendo la percezione sociale come fattore fondativo, indica che spetta innanzitutto ai cittadini rivendicare appieno il paesaggio quale bene comune. Il paesaggio non invoca solo un passivo diritto di fruizione ma richiede l'esercizio della responsabilità individuale e collettiva. L'idea di paesaggio come bene comune trova fondamento, quindi, nella dimensione dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività per la sua gestione, per la sua fruizione, per la sua trasformazione. I beni comuni costituiscono da un alto il fondamento della democrazia e nello stesso tempo agiscono come catalizzatori dello sviluppo civile. Ecco quindi il legame con la cittadinanza capace di



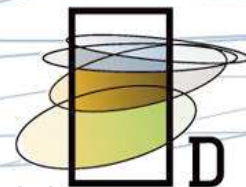
la narrazione

cogliere il nesso che lega tutti i beni comuni tra loro e con l'universo dei diritti. Perché la cura del paesaggio e il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino sono strettamente interdipendenti e richiedono nuove forme di alleanze di solidarietà civile.

Le responsabilità connesse con la tutela e la valorizzazione di un bene comune richiamano la necessità di un'azione individuale e collettiva, di riappropriazione, di riconquista di un pieno diritto di cittadinanza. Un esempio straordinario in questa direzione arriva dalle Alpi e dalla lunga esperienza di gestione dei beni collettivi. Il paesaggio alpino, infatti, è un segno visibile di una lunga tradizione di autogoverno, che affonda le radici storiche nel medioevo, centrata sulla gestione delle terre comuni sulla base del "diritto regoliero". Una modalità collettiva di "possedere", che coinvolge una comunità di proprietari, riveste un'importanza fondamentale per un'organizzazione territoriale attenta alla cura delle risorse naturali (quali acqua, legno, boschi, pascoli, pesca) e che ha ricadute importanti sulla costruzione del paesaggio. Le forme di autogoverno, oltre ai risvolti in termini economici e ambientali, hanno rafforzato in alcuni luoghi delle Alpi il sentimento di appartenenza al territorio e di responsabilità nella gestione delle risorse. La capacità di amministrare il capitale naturale non riproducibile, garantendo un uso duraturo delle risorse, si è accompagnata alla trasmissione di un insieme di valori che mentre definiscono la modalità collettiva di gestione alimentano una cultura condivisa e partecipata del territorio e del paesaggio.

"Regole", "Statuti", "Vicinie", "Consorterie", "Patriziati", "Comunità autonome" sono esperienze di gestione diffuse in tutto l'arco alpino dalle Hautes-Alpes al Piemonte, dalla Valle d'Aosta al Tirolo, dal Ticino alla Slovenia, dalle Dolomiti occidentali del Trentino a quelle orientali dell'Ampezzano. Annibale Salsa, con un lungo lavoro antropologico e storico, ha segnalato in questi anni le relazioni tra le forme di autogoverno e la costruzione dei paesaggi alpini sostenendo quella "terza via" tra la burocrazia del centralismo statale e il liberismo selvaggio, per la tutela e l'attenta gestione del capitale naturale delle terre alte. Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009, ha sostenuto l'efficienza e la sostenibilità di soluzioni alternative alla "privatizzazione" e all'intervento pubblico nella gestione dei beni comuni guardando anche alle esperienze maturate nelle Alpi (Governare i beni collettivi, Marsilio, 2006). L'esperienza dei beni collettivi di diritto privato è una grande lezione che può aiutarci a costruire una cultura del paesaggio e della vivibilità in un orizzonte di partecipazione e cittadinanza attiva.

Gianluca Cepollaro, Direttore step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, tsm-Trentino School of Management



Le cooperative di comunità

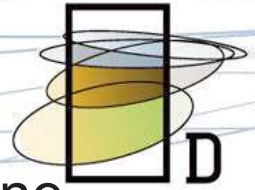
di Giovanni Teneggi

Le cooperative comunitarie producono coesione sociale e permettono a vecchi e nuovi montanari di rimanere in montagna sviluppando progetti culturali, sociali e produttivi capaci di futuro.



Nel 1991, a Succiso, nell'Appennino ToscoEmiliano, nasce la cooperativa Valle dei Cavalieri perché gli abitanti si ribellano alla chiusura del loro bar. Lo riaprono – dicono – per continuare a vedersi e parlarsi. Poco distante, nel 2003, a Cerreto Alpi, nasce la cooperativa Briganti del Cerreto, perché alcuni giovani del paese si ribellano al destino di andarsene per trovare lavoro, sposarsi e mettere su famiglia. Vi rimangono e diventano giovani padri e madri di nuovi abitanti. Nel 2008, a Pieve di Cadore, i Comuni decidono di farsi impresa con i loro cittadini per rifare del patrimonio ambientale una ragione di vita, lavoro e storie più a monte, riducendo la dipendenza di tutti verso il distretto industriale a valle. Nasce la Cooperativa sociale Cadore partecipata da 10 Comuni e più di 150 altri abitanti. Nel 2015 a Mendatica, un paesino del Ponente ligure in Alta Valle Arroscia, la ProLoco trova nel sogno di giovani ritornanti la condizione per rendersi impresa insieme alla propria comunità. Lo fa e nasce la cooperativa Brigi oggi ritenuta un'istituzione di tutti. Nel 2016 a Dossena, un paese della Valle Brembana, alcuni ventenni riscoprono il loro paese. Riorganizzano feste popolari e riaprono le miniere chiuse – a lungo unica fabbrica della valle – per estrarne storia e farne cultura e turismo. La cooperativa che costituiscono nel 2016, dopo una lunga conversazione con il paese, si chiama IRais, le radici. Da qui la storia assomiglia alle altre: esercizi commerciali riaperti per farne luoghi di servizio per gli anziani e di divertimento per giovani da riportare a monte anche al sabato sera.

Potremmo proseguire di regione in regione, di mese in mese, e forse sarebbe sufficiente questa narrazione a sostenere la nostra affermazione. Sebbene la cooperazione di montagna sia originariamente di luogo e strettamente connessa alla vicenda comunitaria, nel susseguirsi di questi racconti ci troviamo di fronte a operatori che hanno nuovamente interpretato questo carattere di fronte alla sua crisi facendone ancora uno statuto e un modello economico. Si parla ormai unanimemente di forme nuove di cooperazione ma la loro nascita riguarda il più generale smarrimento, nello stesso tempo e con gli stessi esiti, dell'impresa di montagna con i suoi connotati tipici e le sue funzioni. Il fare delle cooperative

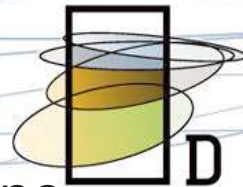


la narrazione

di comunità di montagna è economico e di luogo. Lo è per necessità. In montagna non c'è riconoscimento di un valore che non abbia anche una funzione e una remunerazione per la sopravvivenza. In montagna l'appartenenza e la sua tradizione sono ancora legate alla disponibilità di patrimoni materiali identitari. Sono individuali gli interessi e le aspirazioni che li tengono in vita, necessariamente comuni le attività di trasformazione dei prodotti e di soccorso fra le persone che li rendono realizzabili. In montagna non si vive senza un racconto comune, senza un pseudonimo associabile a un ruolo nel testo quotidianamente rappresentato in luoghi civili o religiosi (il bar, il sagrato, il municipio, la cooperativa, l'aia, il mercato, le sagre,...). In montagna non si vive se non facendo di tutto e traendo funzioni sociali per il vivere da mezzi e attività di produzione necessari al sopravvivere (il trattore, il furgone, i viaggi di lavoro, la stalla...). In montagna gli abitanti devono essere disponibili a continui sconfinamenti. È così da sempre per ognuno di questi aspetti, e le cooperative di comunità ritrovano e riapplicano tutto questo. Diversamente che nel passato lo fanno intenzionalmente e rigorosamente. Ne aggiornano il lessico, le pratiche e i riti, le tecniche e i mercati. La natura cooperativa, in alcuni contesti unica vera novità, serve tutto sommato alla sola reistituzionalizzazione del contesto comunitario al quale i gesti economici devono potersi riferire. Una commodity fondamentale.

In ciò troviamo la chiave più profonda degli esiti coesivi di questa intraprendenza. Le interdipendenze culturali, sociali e produttive che abbiamo brevemente sintetizzato sovrappongono la narrazione civile a quella sociale ed economica, garantendo co-produzioni su tutte e tre le dimensioni non per scelta politica ma perché condizione all'innescio e allo sviluppo dell'impresa. Da un lato assicurano accesso ai patrimoni materiali e immateriali necessari (consenso), dall'altro successo di mercato (brand). Se così non fosse, se la condizione di luogo non fosse anche condizione di competitività, sarebbero deluse in questi progetti come in altri che potremmo comunque riferire al tema del welfare comunitario e di montagna, le attese di coesione sociale delle quali parliamo e che attendono soluzioni innovative superando meccanismi ormai insostenibili o saturi di delega.

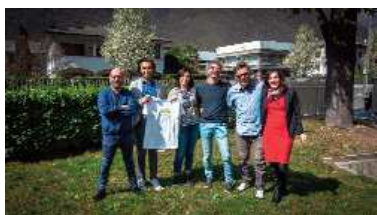
Giovanni Teneggi



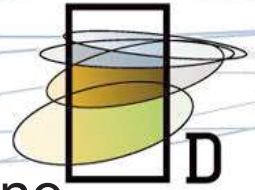
Linfa: la prima cooperativa di comunità bresciana

di Claudia Pedercini

Postini operatori di comunità, negozi di vicinato multifunzione e una piattaforma digitale per richiedere servizi e acquistare prodotti: ecco la ricetta di Linfa, la prima cooperativa di comunità bresciana, per la rinascita dell'alta Valle Trompia e Valle Sabbia.



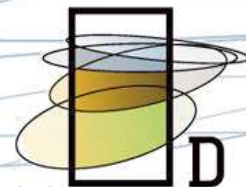
La storia della cooperazione bresciana torna ad essere nuovamente protagonista. Dopo l'esplosione del movimento cooperativistico tipico degli anni '80 che ha portato alla nascita dei Consorzi territoriali si sono succedute le numerose operazioni di spin-off che hanno segnato i decenni dell'esternalizzazione dei servizi pubblici. Questa volta il racconto che caratterizza la Cooperativa Sociale Andropolis con sede a Gardone Val Trompia in provincia di Brescia è una storia più simile ad una gemmazione capace di mettere in equilibrio perfetto gli interessi individuali con la consapevolezza comunitaria. La nuova narrazione prende forma all'interno del progetto AttivAree, il Programma Intersettoriale di Fondazione Cariplo dedicato alle aree interne, con il progetto AttivAree Valli Resilienti, in cordata con la Comunità Montana Valle Trompia, Valle Sabbia ed i Consorzi territoriali Valli e Laghi. Il bisogno interno di conciliazione per i propri 280 dipendenti, specialmente i numerosi inserimenti lavorativi presenti, ha portato la cooperativa a un vero e proprio sodalizio con i micro attori dell'economia locale che popolano i paesaggi di media montagna tipici del territorio dell'alta Valle Trompia e Valle Sabbia nel quale è "abitante" la cooperativa: i piccoli negozi di vicinato. Ed è nel dialogo con questi "abitanti economici" che nasce Linfa, un progetto di digitalizzazione dei processi di vendita che ha come focus la domanda e l'offerta di beni e servizi locali. Linfa, oltre ad essere una app per acquisti online di beni e servizi, dalla spesa, ai medicinali, alle prestazioni sanitarie, è il prodotto di un'innovazione tecnologica costruita e pensata come progetto territoriale, con l'obiettivo di valorizzare le botteghe dei piccoli borghi che vivono situazioni di sofferenza trasformandoli in veri e propri negozi multifunzione, nei quali è possibile acquistare prodotti e servizi, ricevere informazioni turistiche, ritirare lettere o



la narrazione

pacchi postali e prenotare la consegna a domicilio dei farmaci. Ad esempio se volete scoprire il territorio delle valli interne bresciane è possibile prenotare itinerari di trekking o gite fuori porta alla scoperta del casaro che abita la “Malga Pof” in Valle Sabbia. Sul versante servizi, Linfa è impegnata nella costruzione di offerte utili alla famiglia, tra cui ad esempio un'ora di lezione individuale per bambini e ragazzi erogate da personale docente qualificato che collabora con l'associazione del territorio “Casa dello Studente”. La centratura locale del progetto Linfa, che vedete raccolta anche nella “promiscuità” che i partner maturano con il territorio, le regala quel connotato di democraticità che spesso non si ritrova in operazioni di innovazione tecnologica poco concertate con gli stakeholder territoriali. I piccoli negozi di vicinato, infatti, sono stati chiamati a contribuire, attraverso la partecipazione a un percorso di codesign, alla costruzione dell'idea e dello stesso piano di fattibilità della piattaforma. In Linfa è possibile vedere chiaramente l'allineamento tra il generato ed il distribuito riconducendo, ad esempio, i guadagni generati dalla vendita online dei prodotti e servizi al grado di engagement del negozio al progetto territoriale; il cliente può indicare, ad ogni suo acquisto, il negozio di vicinato con il quale è entrato in relazione. Le caratteristiche etico-locali del solco nel quale si creano i benefici per il territorio allontanano Linfa dal rischio di disperdere i surplus (economici e relazionali) nell'iper globale, generando quelle positive barriere in entrata per tutti coloro che si presentano disallineati con l'obiettivo comunitario. È lo stesso valore comunitario che ne filtra i processi di adesione; è paradossale come sia stato possibile aggregare sotto il cappello comunitario stakeholder diversi quali aziende interessanti a Linfa per il welfare aziendale, liberi cittadini, pubbliche amministrazioni, biblioteche e strutture sanitarie solo focalizzando meglio la mission generativa per il territorio.

I pionieri del processo di trasformazione sono stati i postini. La cooperativa, da alcuni anni, è partner dell'azienda olandese Nexive per la consegna della posta sul territorio e punto di giacenza per il ritiro dei pacchi. Nelle aree interne i postini sono gli operatori che più di tutti conoscono chi abita al civico 30 di via Pezzaze, ne conoscono le abitudini e le esigenze. Li abbiamo traghettati dalla semplice consegna delle lettere alla compilazione dei questionari per la rilevazione dei bisogni di conciliazione degli abitanti dei pic-



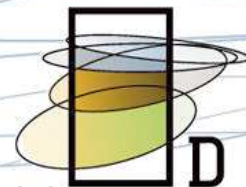
la narrazione

coli paesi. Ora sono impegnati nella formazione all'utilizzo dei "kit del ciclista" consegnati a tutte le strutture ricettive bike friendly coinvolte nei pacchetti turistici in promozione per la stagione estiva 2019.

Il refresh delle competenze non ha coinvolto solo gli operatori di territorio; nel caso delle figure in staff e direzionali della cooperativa il processo trasformativo ha interessato la "sfera della restanza". Scegliere di stare e abitare in modo diverso il territorio, costruire business ancorati su patti fiduciari con gli attori locali ha cambiato l'obiettivo con il quale la direzione ha visto il proprio agire.

Claudia Pedercini, Referente innovazione sociale progetto AttivAree Valli Resilienti

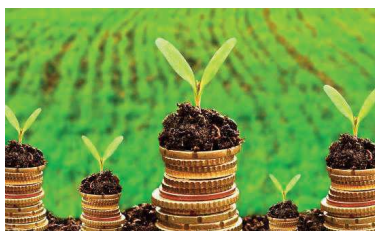
Info:attivaree.fondazionecariplo.it/it/index.html
linfainmovimento.com



Il Bene comune del Capitale naturale

di Vanda Bonardo

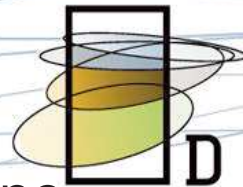
Il “Capitale naturale”, espressione che ha sostituito quella di “Patrimonio naturale”, per la prima volta riesce a dare un valore economico alla natura. Bene comune per antonomasia, di cui tutti abbiamo bisogno, nessuno escluso.



Che cosa accomuna il torrente St. Barthélemy (Ao), per lo più canalizzato e quasi sempre in secca, con la pianura Padana sommersa dall'agricoltura intensiva? E con i fondovalle lastricati di capannoni? O ancora con l'intonsa conca dell'Alpe Devero (Vb), a rischio di nuovi impianti? Non molto, se non il fatto che sono tutti quanti ambienti naturali “invisibili” agli occhi degli amministratori e a buona parte del mondo sociale e produttivo del Paese.

I report sullo stato dell'ambiente sono tutti concordi nel denunciare quanto negli ultimi 50 anni gli esseri umani abbiano modificato in peggio gli ecosistemi e di come questa trasformazione dello stato del pianeta stia determinando gravi perdite nel nostro benessere e nel nostro sviluppo economico. Non mancano tuttavia importanti tentativi istituzionali per modificare la rotta, come il programma internazionale Teeb (The economics of ecosystems and biodiversity), patrocinato dalle Nazioni Unite, i cui rapporti conclusivi sono stati pubblicati nel 2010: si tratta di uno studio che ha evidenziato con chiarezza come il benessere umano dipenda fondamentalmente e direttamente dagli stock e dai servizi degli ecosistemi presenti sul pianeta. Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il Millennium ecosystem assessment (Mea) del 2001, voluto dall'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan per valutare gli effetti del degrado degli ecosistemi sul benessere della vita delle popolazioni a livello globale, e per trarne indirizzi per il futuro sulla conservazione e la gestione sostenibile delle risorse naturali. Secondo il Mea, la crescita economica ha richiesto un costo crescente in termini di degrado degli ecosistemi e dei loro servizi dal momento che il valore economico e sociale stesso di questi ultimi non è in nessun modo stato contabilizzato nelle decisioni pubbliche e private. Per questo motivo la denominazione di “Capitale naturale”, che sta sostituendo quella di “Patrimonio naturale”, pare possa rispondere in modo più pregnante ai nuovi bisogni di conteggio degli assets di cui disponiamo. Se non altro per il fatto che, dando un valore economico alla natura, per la prima volta si riconosce un valore che prima sembrava invisibile.

La definizione più in uso di “Capitale naturale” è quella data dal Comitato sul capitale naturale del Regno Unito (Uk Natural capital committee): “L'intero stock di beni naturali - organismi viventi, aria,

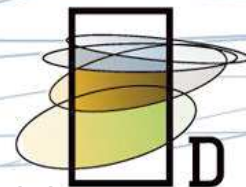


la narrazione

acqua, suolo e risorse geologiche - che contribuiscono a fornire beni e servizi di valore, diretto o indiretto, per l'uomo e che sono necessari per la sopravvivenza dell'ambiente stesso da cui sono generati". L'espressione "Capitale naturale" è quindi molto complessa e non riguarda solo la disciplina economica, ma anche competenze naturalistiche, fisiche e chimiche. Abbiamo ad esempio un'idea complessiva del ruolo degli esseri viventi impollinatori nel mondo? Poco, troppo poco per capirne l'enorme valore. Il nostro costante allontanamento dalla natura ci ha fatto perdere quella cultura naturalistica che pur nella sua parzialità era diffusa nella società contadina. Ciò nonostante per poter assumere corrette decisioni di investimento sulle risorse oggi è fondamentale saper riconoscere e valutare il Capitale naturale. Una buona e articolata conoscenza multidisciplinare è il presupposto indispensabile per stabilire gli usi compatibili con le risorse naturali, le strategie di gestione e le possibili opzioni per ripristinare, conservare e - last but not list - mitigare e adattarci ai cambiamenti climatici. Infatti i territori più ricchi di servizi ecosistemici sono, generalmente, più resilienti e meno vulnerabili a fronte di eventi naturali estremi come piogge intense o ondate di calore.

Quello del "Capitale naturale" e dei connessi "Servizi ecosistemici" è un approccio che potrebbe essere utile anche nei rapporti tra territori. Potrebbe migliorare le relazioni tra i territori dove i servizi vengono prodotti (ad esempio le montagne con la loro elevata naturalità) e quelli in cui vengono utilizzati, e quindi tra le comunità che abitano questi luoghi e coloro che ne fanno uso. L'utilizzo di un tal modello culturale ci potrebbe far realizzare che i sistemi naturali e i relativi servizi sono innanzitutto Beni comuni, e quindi da tutelare poiché tutti ne abbiamo bisogno, nessuno escluso. Le buone pratiche di gestione collettiva dei terreni, così usuali un tempo nelle terre alte, sono per l'appunto un esempio di protezione non fondata esclusivamente sulle normative ma anche e soprattutto frutto di una quotidiana interazione tra comunità locali e beni naturali. In questi contesti le comunità si assumono la responsabilità delle condizioni d'uso del bene e quindi della sua conservazione. Per questo motivo sarebbe cosa buona e giusta se i decisori territoriali in fase di pianificazione tenessero presente anche il punto di vista di coloro che operano per un "Bene comune" al pari di quello degli imprenditori economici privati. Perché la natura di "Bene comune" delle risorse ambientali (locali o globali) comporta la necessità di trovare soluzioni condivise e pone al centro il tema della responsabilità collettiva.

Vanda Bonardo, Responsabile Legambiente Alpi



Da Condove ad Andonno: come gestire il Capitale naturale

di Claudia Apostolo

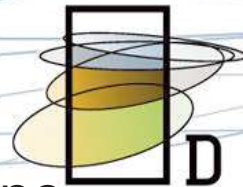
C'è un nuovo modello di partecipazione attiva che si sta facendo strada in Italia grazie al principio di sussidiarietà. Perché le persone sono portatrici di capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione ai problemi di interesse generale.



C'è un nuovo modello di partecipazione attiva che si sta facendo strada in Italia, fondato sull'idea che possiamo diventare protagonisti di un potente cambiamento, prendendoci cura della gestione dei beni comuni materiali e immateriali: piazze, strade, fontane, giardini, biblioteche, edifici abbandonati, e come vedremo anche territori di montagna. Un diritto sancito dal 2001, quando è stato introdotto nella Costituzione il principio di sussidiarietà. Ma ci è voluto più di un decennio perché l'innovazione legislativa innescasse una trasformazione culturale, con l'adozione da parte di alcuni comuni dei regolamenti che traducono in pratica questo diritto. La città pioniera è stata Bologna, dove il Comune ha collaborato con Lasbus per la redazione del primo regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, associazione "laboratorio della sussidiarietà" che raduna esperti di diritto, sociologi, antropologi e associazioni che attuano la loro cittadinanza attiva perseguendo un obiettivo "fondato su una certezza", si legge nel sito dell'associazione, che "le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale".

Stiamo parlando di un'avanguardia, di pionieri. Ad oggi solo 187 degli 8.057 comuni italiani hanno fatto questa scelta, declinando i regolamenti sulla base delle esigenze specifiche. Ci sono grandi città come Roma, Milano, Torino, Genova, ma anche tanti piccoli Comuni. Non sono certo tutte rose: un problema diffuso è la resistenza al cambiamento da parte dei dipendenti comunali, che per attuare i patti di collaborazione sono obbligati ad adottare nuovi paradigmi nella relazione con i cittadini attivi.

Un esempio virtuoso è in atto a Condove, comune della valle di Susa che approvò i regolamenti per l'amministrazione condivisa a dicembre 2015 e divenne un laboratorio del cambiamento. L'associazione sportiva Freemount, ideata da un gruppetto di giovani appassionati di corsa in montagna, ha attuato il primo patto di

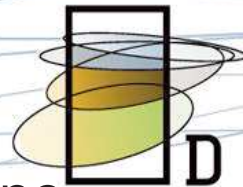


la narrazione



amministrazione condivisa: la manutenzione del sentiero che porta al Collombardo, dotandolo di una nuova segnaletica, rilanciando una storica gara di corsa in montagna e il Toma Trail, legato alla Fiera della Toma locale, la più importante manifestazione dell'estate condovese. Un esempio che ha conquistato la comunità che si è attivata su base volontaria, ma che vede anche un capitolo del bilancio comunale dedicato espressamente alla gestione dei beni comuni. «Dopo decenni di abbandono – spiega Susanna Riva, consigliera comunale – è in atto un fenomeno inverso, molte famiglie tornano in montagna, perché la gente ha bisogno di partecipare e prendersi cura della propria storia. E questo agisce da volano anche per i servizi, infatti sono sorte piccole iniziative imprenditoriali. Se la tua montagna è percorsa e vissuta, diventa davvero un'attrattiva turistica».

L'amministrazione dei beni comuni ad Andonno, nelle Alpi Marittime, affonda invece le radici nella storia. Questa piccola frazione di Valdieri, 300 abitanti, in Valle Gesso, bandiera verde di Legambiente nel 2015, ha dovuto combattere a lungo per mantenere gli antichi privilegi che destinano al sostentamento della comunità le risorse di pascoli e boschi comunitari. Uno status simile ad altre realtà presenti in molte regioni italiane, riunite nella "Consulta nazionale della proprietà collettiva" che ha sede a Trento e fa capo all'Università. La riscossa di Andonno è cominciata a metà degli anni '90, quando il sindaco di Valdieri concesse a Italcementi di espandere le cave di calcare in un territorio adiacente al paese. Lo sfruttamento avrebbe pregiudicato l'ambiente montano, e per contrastare questa scelta sorse un comitato che riuscì a bloccare il progetto. L'ente giuridicamente è una Asbuc (l'acronimo sta per Amministrazione separata di beni di uso civico frazionale). E' stato rifondato nel 1998, ma ci sono voluti anni di contenzioso con la Regione Piemonte per ottenere il riconoscimento ufficiale. I diritti ad Andonno non si tramandano per via ereditaria, come avviene per esempio per le Regole cadorine, ma sono estesi a tutti i residenti, riuniti in un'assemblea che elegge un comitato di gestione. «Per raggiungere lo scopo è stato molto importante il contributo del Centro studi di Trento», spiega Daniela Risso, presidente del Comitato di gestione, che arrivata a Andonno nel 2002, è stata tra i protagonisti del processo di riconoscimento dei diritti tradizionali dei residenti. La Regione Piemonte nel 2007 ha finalmente riconosciuto la legittimità dello statuto dell'ente, promulgando nel 2009 la legge che regola lo sfruttamento delle terre collettive. Ci sono altre tradizioni di uso civico in Piemonte, ma secondo la legge piemontese queste, per ora, non potranno gestire direttamente i proventi delle terre comuni. «Abbiamo lottato e siamo diventati un caso, ma questa è davvero una nota amara», continua Daniela Risso.

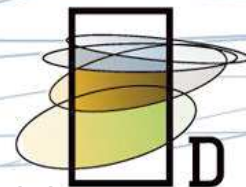


la narrazione

L'Asbuc di Andonno funziona così: ogni nucleo familiare residente ha diritto di estrarre dai boschi di faggio 150 quintali di legna all'anno "ad uso focatico" per il riscaldamento delle case, e i profitti, che derivano dalla concessione delle cave situate sui terreni comuni e dalla vendita del legname tratto da alcuni lotti commerciali, sono reinvestiti a beneficio della comunità. A carico dell'Asbuc anche l'assistenza di dottori forestali per procedere al taglio. La comunità è solida, e anche grazie all'Asbuc oggi ha tutte le carte in regola per ospitare un turismo in cerca di valori veri: sta riprendendo piede l'antica usanza della raccolta della lavanda, che un tempo d'estate impegnava tutti i residenti, ci sono famiglie che ritornano a vivere in paese e nuove attività per il turismo e l'agricoltura di qualità che aprono i battenti. «Non abbiamo i privilegi dei nostri cugini trentini della Magnifica Comunità di Fiemme – conclude Daniela Riso – ma le nostre faggete danno ottima legna da ardere. Per questo motivo la prossima sfida sarà cercare di costituire una comunità energetica, per ottimizzare lo sfruttamento della nostra legna». Il paese è la porta del Parco Naturale delle Alpi Marittime, struttura che ha aderito alla Carta per il turismo sostenibile e che è candidato a diventare patrimonio Unesco: un passo importante per consolidare il futuro del "paese dei sette soli più ancora un raggio", espressione locale che definisce la piccola e combattiva comunità di Andonno.

Claudia Apostolo, Legambiente Alpi

Info: labsus.org; freemount.it; www.andonno.it



Asfo: forme innovative di gestione collettiva in Piemonte

di Francesco Pastorelli

La prima è stata quella di Carnino, in Alta Val Tanaro. Dove i piccoli proprietari terrieri si sono uniti per il bene comune. Poi quelle di Ostanta in Valle Po, Montemale in Valle Grana, Avolasca nell'Appennino tortonese e Lauriano nella zona collinare. Infine la prima legge italiana per le associazioni fondiarie, nel 2016 in Piemonte.



Anche se non si tratta propriamente della gestione di un bene comune, in quanto le proprietà dei fondi rimangono ai privati, quella delle Associazioni fondiarie (Asfo) è da considerarsi una forma innovativa di gestione collettiva del territorio, capace di superare gli interessi del singolo a vantaggio della comunità, pur tutelando gli stessi proprietari dei fondi.

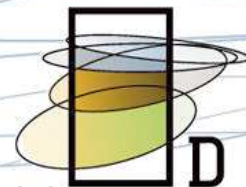
La parcellizzazione delle proprietà non è l'unica causa del mancato sviluppo dell'agricoltura di montagna, ma ne costituisce un grande ostacolo a causa dell'impossibilità di disporre di superfici aziendali minime, di stipulare dei contratti per la presenza di troppi proprietari (spesso sconosciuti o irreperibili), di poter effettuare una pianificazione e una gestione a lungo termine. Per far fronte al problema del frazionamento fondiario, prendendo spunto da iniziative sviluppate nelle Alpi francesi, sono nate in alcune località montane, soprattutto piemontesi, le prime associazioni fondiarie. Queste consentono di riunire sotto un'unica gestione i terreni dei soci sostituendo una conduzione individuale della singola proprietà ad una collettiva, a più ampio respiro, indirizzando le pratiche gestionali secondo le vocazioni territoriali. Grazie a un processo piuttosto semplice di adesione da parte dei soci e alle garanzie che vengono date circa il mantenimento della proprietà agli stessi, si sta rivelando uno strumento funzionale. Anche se finora l'utilizzo del territorio delle Asfo è prevalentemente pastorale, non sono da escludere forme di utilizzo agricolo, forestale o l'integrazione tra diverse attività.

Una tra le prime associazioni fondiarie a costituirsi è stata quella di Carnino, in Alta Val Tanaro, nata nel 2012. Poi sono arrivate quelle di Ostanta in Valle Po, Montemale in Valle Grana, Avolasca nell'Appennino tortonese e Lauriano nella zona collinare piemontese. Nel 2016 la Regione Piemonte, prima in Italia, riconosce le associazioni fondiarie con la Legge Regionale 21/2016, che ne promuove la costituzione e le sostiene mediante finanziamenti de-



Leggi l'articolo "Carnino: nasce la prima Associazione fondiaria alpina in Italia" su Dislivelli.eu:

<https://bit.ly/2WBGkEo>



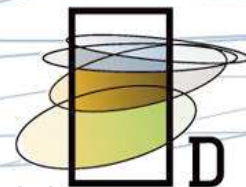
Leggi informazioni sulle Associazioni fondiarie sul sito della Regione Piemonte:
<https://bit.ly/2TMLkEv>

stinati in particolare a interventi di miglioramento fondiario e alla redazione di appositi piani di gestione. Al bando del 2018 le undici domande presentate dalle Asfo sono state tutte finanziate, per un importo complessivo di 218.541 euro. Altre risorse sono state messe in campo per mezzo di fondi europei, sia attraverso l'attività di alcuni Gruppi di azione locale (Gal), che mediante una specifica misura del Programma di sviluppo rurale (Psr). L'aspetto più innovativo della legge regionale è costituito dalla possibilità di assegnare alle associazioni fondiarie dotate di un piano di gestione che ne facciano richiesta, in maniera temporanea, terreni incolti o abbandonati che, uniti ai terreni dei proprietari conferenti, possono essere resi nuovamente produttivi e appetibili al riuso.

Oggi le associazioni fondiarie costituite sul territorio regionale sono oltre una ventina, distribuite in prevalenza nelle zone montane e collinari nelle province di Alessandria, Asti, Cuneo, Torino, Vercelli e Verbania. La superficie complessiva recuperata è stimata intorno ai duemila ettari, con circa 800 soci coinvolti nel conferimento dei terreni. Per il suo impegno a favore delle associazioni fondiarie la Regione Piemonte è stata recentemente premiata con l'assegnazione dei riconoscimenti del Premio nazionale del Paesaggio, iniziativa inserita nella Giornata nazionale del Paesaggio, istituita nel 2016 dal Ministero per i Beni Culturali, con l'encomio "Associazioni Fondiarie: nuova vita alle terre marginali".

Se leggi e incentivi come quelli della Regione Piemonte sono iniziative assolutamente utili, c'è purtroppo da rilevare che da sole non bastano a cambiare le sorti di un territorio montano in forte abbandono. Perché lo strumento dell'Asfo possa dare risultati efficaci e duraturi c'è bisogno che i proprietario dei terreni agricoli di montagna abbandonati o prossimi all'abbandono cambino comportamento, lasciando da parte la gestione particolaristica del singolo appezzamento per tornare a una gestione su scala maggiore verso un unico bene collettivo. Perché oggi tutto questo può essere fatto in modo trasparente, legale e condiviso, attraverso l'Asfo e i suoi organi di gestione.

Francesco Pastorelli, Presidente Asfo Carnino



L'abitabilità come bene comune

di Francesco Minora

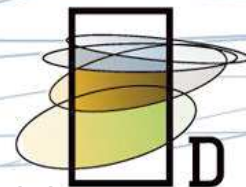
Nei territori montani l'autoregolazione abitativa trova un campo di applicazione privilegiato. Con lo scopo di organizzare l'arrivo delle nuove popolazioni in forma di comunità residenziale o prevenire lo spopolamento delle aree montane stesse.



L'abitabilità è una particolare risorsa indispensabile alla vita dei contesti abitativi. Buona parte della letteratura sui commons urbani (Foster e Iaione 2016) focalizza l'attenzione sul diritto di accesso al bene in comune, con particolare riferimento alle popolazioni povere ed emarginate (Harvey 2013). Possiamo però anche estendere il concetto di abitabilità all'idea che in un territorio le comunità locali non solo vi si insedino e sopravvivano grazie allo sfruttamento della risorsa, ma prosperino e si mantengano con buoni standard di vita nel corso del tempo: dotazione di servizi e infrastrutture, sicurezza, pulizia, assenza di criminalità, bassi livelli di inquinamento, costo delle abitazioni accessibile ecc. In base a questa prospettiva gli abitanti non solo debbono elaborare un sistema di regole per definire chi ha accesso a quella risorsa, ma devono anche stabilire le modalità con cui tale risorsa possa essere usata, pena la perdita di valore della stessa.

L'abitabilità è quindi definibile come la capacità di un territorio di accogliere e promuovere le varie funzioni tipicamente urbane (residenza, produzione, svago, movimento ecc.) e di governare fenomeni endogeni ed esogeni al fine di rendere utilizzabili quei contesti in base agli interessi della comunità che si vuole insediare. La prospettiva è quindi quella di osservare la "performance" di un determinato spazio o contesto e non solo il "diritto" ad un suo sfruttamento. Essa rappresenta l'esito del processo di interazione di almeno tre fattori: gli aspetti fisici e spaziali del contesto, il sistema di valori di una comunità locale che si insedia e il sistema di regolazione usato per regolare la relazione tra i primi due.

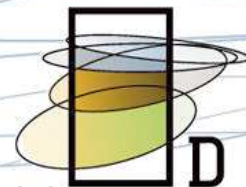
Sono moltissime ormai le esperienze in tutta Europa che pongono l'accento sull'idea che, per produrre contesti abitabili, debbano essere elaborate una serie di soluzioni istituzionali e organizzative in cui gli abitanti, cioè i fruitori dei contesti, giochino un ruolo attivo e di primo piano nella definizione del sistema di regole e nella produzione di abitabilità. Si possono individuare almeno tre modelli di azione. Il primo è quello dell'autoproduzione residenziale, che avviene qualora un gruppo di persone si attivi per soddisfare le proprie esigenze abitative. La forma più conosciuta e diffusa in Italia è quella delle cooperative a proprietà indivisa, mentre all'esterno



la narrazione

si stanno diffondendo i Community land trust. Questo modello si basa sull'idea che la proprietà suolo o dell'intero complesso su cui sorge sia detenuta in forma indivisa e gli abitanti possano beneficiare di un alloggio a un prezzo basso per un periodo di tempo molto lungo. Gli abitanti non potranno mai rivendere le abitazioni a prezzi di mercato. Questo modello è particolarmente utile per contrastare fenomeni di accrescimento incontrollato dei prezzi delle abitazioni, ad esempio in aree turistiche. Un secondo modello di azione è quello dell'autoproduzione di servizi. Se infatti il gruppo di abitanti non detiene la proprietà del complesso residenziale in cui abita, può attivarsi per accrescere la dotazione dei servizi con lo scopo di migliorarne la condizione abitativa. Il vantaggio di questo modello consiste nel rispondere in modo tempestivo e accurato a problemi abitativi quotidiani favorendo la responsabilizzazione all'uso degli spazi abitativi. Un terzo modello invece si propone di attivare la popolazione locale per riqualificare interi quartieri. L'esperienza di Coin Street Community Builders a Londra, ad esempio, mostra come la capitalizzazione in un fondo comune di reinvestimento a beneficio degli abitanti (un commons urbano), possa essere usata per fermare la progressiva terziarizzazione di un quartiere e la realizzazione di una serie di servizi di vicinato (pedonalizzazione del lungofiume, apertura di servizi di quartiere, promozione del commercio ecc.). Il vantaggio di queste forme di azione è quello di favorire la concentrazione di investimenti su un determinato contesto residenziale problematico in cui sono in atto fenomeni di abbandono e degrado, favorendo partenariati pubblico-privati.

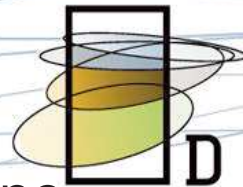
Nei territori montani l'autoregolazione abitativa trova un campo di applicazione privilegiato. Essa potrebbe ad esempio essere usata con lo scopo di organizzare l'arrivo delle nuove popolazioni in forma di comunità residenziale o prevenire lo spopolamento delle aree montane stesse. In particolare i fenomeni di sovrapproduzione residenziale di seconde case generano un'alterazione dei prezzi delle abitazioni tale per cui anche i figli dei residenti attuali non hanno spesso le risorse per accedere al mercato della casa, costringendoli a spostarsi in territori limitrofi e quindi consumando suolo prezioso e innescando fenomeni di pendolarismo. Analoga esigenza di accedere al mercato abitativo l'avrebbero i soggetti che decidono di trasferirsi in questi contesti come nuovi abitanti. Anche il secondo modello descritto sopra può essere usato in modo particolarmente proficuo per la produzione di servizi che nelle valli montane sono particolarmente preziosi: si pensi alla fornitura della connessione a Internet o all'allestimento di spazi multifunzionali per la produzione di servizi (es. distribuzione e marketing di prodotti locali). Infine si segnala che il ruolo di antiche



la narrazione

istituzioni collettive millenarie, quali ad esempio le Regole, assomiglia in tutto e per tutto al ruolo dei Community Builders di Londra di cui sopra. Occorrono partenariati pubblico-privati per agire in modo coordinato su obiettivi complessi su porzioni di territorio ampie. La presenza di istituzioni non profit radicate rappresenta la garanzia che i finanziamenti raccolti vengano reinvestiti a vantaggio delle comunità locali stesse.

Francesco Minora



I beni comuni sono includenti o escludenti?

di Eugenio Caliceti, Università degli Studi di Trento

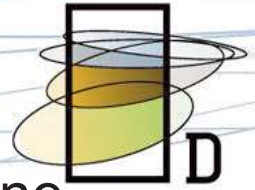
La legge ha riconosciuto il dominio collettivo come prerogativa storica. L'adozione di un approccio storicistico ha come conseguenza che le dinamiche da cui sono scaturiti i domini collettivi sono esaurite e irripetibili. Di qui l'impossibilità di costituire, ex-novo, un dominio collettivo.



Il tema dei beni comuni evoca, per una costitutiva affinità, quello dei beni collettivi. Tale convergenza risulta a maggior ragione particolarmente marcata quando l'ambito considerato è costituito dalle terre alte, ossia quei territori in cui con maggior frequenza sono sopravvissute istituzioni di proprietà collettiva altrove perite nell'urto con la modernità. Esse non solo assumono nomi differenti – Regole, Vicinie, Comunanze, Consorterie, Comunità – ma custodiscono, nei propri statuti, assetti alquanto differenziati sia per quel che riguarda i criteri che determinano l'appartenenza alla comunità proprietaria, sia per quel che concerne la modalità di gestione dei beni collettivi.

In estrema sintesi vi è una proprietà collettiva quando un determinato bene è imputato a un gruppo. La partecipazione a tale formazione sociale dipende dal criterio che si è consolidato in ogni singola esperienza storica, anche se, quando osserviamo il mondo delle proprietà collettive, risulta prevalente la discendenza, il più delle volte di tipo patriarcale. La condizione di appartenente al gruppo, che si "eredita", implica la titolarità di un diritto di natura proprietaria che ha ad oggetto il bene collettivo, che a sua volta è amministrato, secondo le norme statutarie e consuetudinarie, da un ente – la Regola, la Vicinia, la Comunanza – quale rappresentante del gruppo. Il bene collettivo può essere gestito secondo schemi molto differenti. Esso può essere fruito direttamente dagli aventi diritto, può essere assegnato temporaneamente e in via esclusiva a tutti o ad alcuni comproprietari, oppure può essere sfruttato economicamente dall'ente che rappresenta il gruppo, con la ripartizione degli utili generati.

Le consuetudini della Regola feudale di Predazzo, per esempio, attualmente prevedono che possano divenire Vicini (o comproprietari) della Regola solo gli uomini discendenti dalle 71 famiglie "originarie" menzionate nello statuto del 1608, approvato dal Principe Vescovo nel 1615. In tale frangente il Monte Vardabio, che originariamente poteva essere utilizzato universalmente dagli uomini



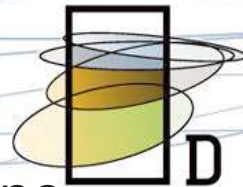
la narrazione

della comunità, divenne l'oggetto di godimento esclusivo riservato solo ad alcuni, con conseguente esclusione di chi sarebbe successivamente divenuto parte della comunità paesana. Il bene collettivo viene attualmente gestito dalla Regola che ripartisce gli utili tra i Vicini. Lo status di Vicino prescinde dalla residenza nel territorio comunitario, tanto che nel libro delle matricole compaiono i discendenti di quelle famiglie emigrate da generazioni in ogni dove. Ma non tutte le proprietà collettive hanno conosciuto la "chiusura" del gruppo. Lo Statuto della Magnifica Comunità di Fiemme attualmente in vigore prescrive che possano divenire Vicini non solo i figli di Vicini, senza discriminazione di genere, ma anche quei cittadini italiani che risiedono, per un periodo di 25 anni, nei Comuni che costituiscono la base territoriale della Comunità. Seppur lo stato di Vicino non si perda che con il decesso, l'esercizio dei diritti è possibile solo a condizione che il Vicino risieda effettivamente nel territorio comunitario. La gestione economica del patrimonio collettivo viene attuata dalla Magnifica e gli eventuali utili non sono ripartiti, ma destinati al perseguimento di obiettivi di coesione sociale. Il modello cui si ispira lo Statuto della Magnifica è quello dell'uso civico, ossia il diritto imputato a chiunque risieda in un determinato comune o frazione di usare alcuni beni fondiari in proprietà pubblica o privata.



Le differenze che esistono all'interno del mondo delle proprietà collettive, e che lo rendono più o meno simile al modello dell'uso civico, sono per lo più addebitabili a variabili storiche che segnarono l'evoluzione di ogni istituzione nel rispettivo contesto politico-sociale. Tra queste variabili certamente vi è anche la mancata reazione dell'ordinamento giuridico al fatto che un gruppo ristretto si attribui un diritto esclusivo su beni che prima erano oggetto di godimento da parte di tutti gli abitanti di un luogo. Il confronto tra gli statuti delle proprietà collettive chiuse, come la Regola feudale di Predazzo, o quelle aperte ai nuovi residenti, come la Magnifica Comunità di Fiemme, indica chiaramente, in termini concettuali, due modelli istituzionali contrapposti: un primo fondato su dinamiche escludenti, un secondo basato su di un principio di inclusione sociale.

La materia delle proprietà collettive, che vengono rinominate in domini collettivi, è stata recentemente riformata con legge 168/2017. La Legge ha sancito il pieno riconoscimento tanto del dominio collettivo quale "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie", quanto dei diritti individuali "preesistenti allo Stato italiano". Le formule utilizzate indicano chiaramente che il presupposto che giustifica il riconoscimento dei domini collettivi risiede nella loro storicità. L'adozione di un approccio storicistico ha come conseguenza che le dinamiche da cui sono scaturiti i domini collettivi sono esau-



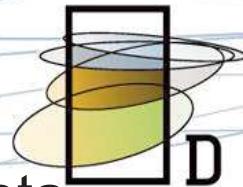
la narrazione

rite e irripetibili. Di qui l'impossibilità di costituire, ex-novo, un dominio collettivo.

È utile ricordare le ragioni per le quali la Corte costituzionale rilevò un interesse nazionale alla conservazione degli usi civici e degli assetti proprietari collettivi. Essi permettono di dare continuità a quell'interazione tra la comunità locale e il rispettivo territorio da cui nasce il paesaggio, come prodotto dell'azione antropica. L'uso civico inoltre permette una gestione del territorio partecipata, democratica e decentrata. Tale funzione viene meno nel momento in cui la compartecipazione alla gestione e alla "creazione" del paesaggio sia riservata ad un gruppo ristretto, non coincidente con la comunità locale, in ragione di un privilegio. Tale termine ha suscitato, nel dibattito pubblico recente, un'indignazione sincera che però si accompagna a un atteggiamento tollerante sia verso gli equilibri diseguali che innervano il mondo nel quale si è quotidianamente immersi, sia perché di tale privilegio si è i primi beneficiari.

Vi sono molte ragioni che avrebbero dovuto indurre il legislatore a intervenire sulla materia dei domini collettivi prescindendo da una prospettiva storica e operando una differenziazione qualitativa tra le varie istituzioni sulla base dell'assetto più o meno includente. È quanto mai attuale l'esigenza di promuovere la costituzione e il rafforzamento di soggetti istituzionali che facciano fronte al ritirarsi del pubblico dall'assunzione di un ruolo diretto nell'erogazione di beni e servizi. Ed è quanto mai attuale la necessità di rifondare le ragioni ultime di un patto sociale che costruisca sui beni comuni un progetto aperto e inclusivo di "bene comune", fondato sulla concreta vicinanza di vita che si consolida nell'abitare un territorio. La riforma dei domini collettivi non ha raccolto questa sfida, che avrebbe avuto come fine ultimo quello di trasformare in beni comuni non solo i beni collettivi in quanto storicamente oggetto di una originaria appropriazione, ma tutti quelli che ogni comunità territoriale dovrebbe poter individuare, attraverso procedimenti pubblici deliberativi, poiché necessari per l'esercizio di un diritto fondamentale alla vita.

Eugenio Caliceti, Università degli Studi di Trento



architettura in quota

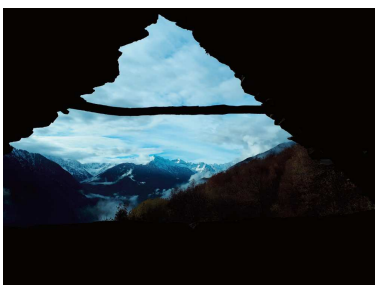
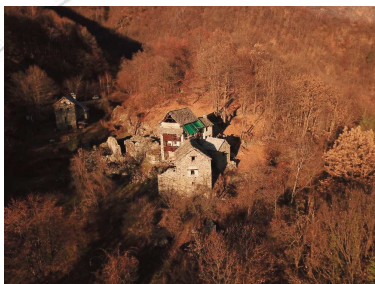
a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Rifugiati in baita

di Matteo Tempestini

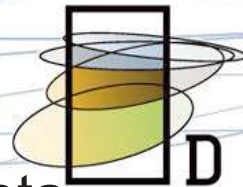
Da hostis ad hospes, progetto di una struttura per l'accoglienza dei rifugiati nella borgata alpina di Coletta in Valle Anzasca.



È possibile mettere in relazione il problema dello spopolamento e dell'abbandono delle aree marginali italiane con le migrazioni a livello globale? Una tesi di laurea in Architettura discussa al Politecnico di Torino sotto la supervisione dei relatori Roberto Dini e Silvia Crivello ha messo in luce come queste problematiche – seppur appartenenti a scale molto diverse – possono influenzarsi vicendevolmente ed essere l'occasione per lo sviluppo di progettualità di natura transcalare che possono trovare soluzioni locali a problemi globali e viceversa.

I limiti che in passato determinavano l'identità della città oggi si stanno dissolvendo grazie ai sempre più semplici e veloci scambi di informazioni e movimenti di persone tra la stessa e il suo intorno. Questo neutralizza l'identità della città e rende necessario uno sguardo più ampio delle politiche e dei progetti che la coinvolgono, uno sguardo che arrivi fino ai margini. All'interno dei margini si sta sviluppando una situazione analoga a quella dei centri. Si punta lo sguardo solamente verso il centro - del margine - non guardando verso l'esterno e si cerca in tutti i modi di rafforzare la propria identità per attirare attenzioni dall'esterno. Le città e i margini devono cominciare a guardare al di fuori, allargando il proprio campo visivo.

L'ipotesi dell'accoglienza diffusa dei rifugiati e richiedenti asilo in una di queste aree ai margini viene da questo assunto. Allargare lo sguardo verso l'esterno e aprirsi alle alterità può risvegliare dal torpore questi luoghi. L'ospitalità può essere il volano per la ripresa dei margini e far voltare lo sguardo verso di loro. L'accoglienza dei rifugiati in queste aree ha bisogno di un programma, di politiche specifiche e di azioni che aiutino l'inclusione sociale degli stessi, che facciano avvenire la metamorfosi da ospite ad ospite. Azione fondamentale è l'inserimento nel mondo del lavoro dei nuovi abitanti, lavoro necessario alla sopravvivenza delle aree marginali del territorio italiano e che può donare alle stesse un importante capitale di innovazione sociale, perché è proprio lo scontro tra culture differenti in una debole struttura sociale come quella dei margini a stimolare la creatività. Scontro che deve essere mediato dalla presenza delle associazioni del terzo settore che facciano da mediatori culturali tra le popolazioni native e gli stranieri. Fondamentale è la realizzazione di strutture abitative adeguate sia all'accoglienza



architettura in quota



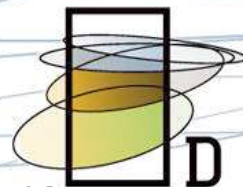
nelle prime fasi, sia alla permanenza stabile sul territorio, quindi con configurazioni flessibili che permettano in futuro l'abitare di nuclei familiari differenti. Nel caso della borgata di Coletta e del territorio di Castiglione d'Ossola, l'inserimento nella comunità di alcuni migranti, può essere d'aiuto per la preservazione di quel paesaggio costruito che caratterizza la Valle tanto caro agli abitanti del luogo. Inoltre, la presenza di animi giovani e intraprendenti all'interno della borgata che hanno in serbo per il futuro progetti di sviluppo turistico e per nulla ostili alla presenza di collaboratori, potrebbe far sì che i nuovi arrivati siano coinvolti in attività ricettive.

Alla base del progetto di architettura è quindi la dualità del rapporto tra vecchio e nuovo. Alla permanenza degli abitanti di questi luoghi, ultimo baluardo di una società che sta scomparendo, è affiancata la temporaneità dei nuovi abitanti provenienti da terre lontane. Come i vecchi abitanti anche le architetture in pietra, segno ineluttabile del tempo, assisteranno alla nascita delle nuove architetture. Queste ultime andranno a porsi all'interno di tre ruderi, in modo tale che essi gli facciano da basamento e rimangano come testimoni del tempo passato. La morfologia dei nuovi edifici segue le regole dettate da quelli che li hanno preceduti, infatti il ritmo degli edifici esistenti viene analizzato e metricamente scomposto per capirne i rapporti. La realizzazione di un quarto volume risolve due questioni fondamentali: la distribuzione e la necessità di spazi privati all'interno del vivere comune, ricavati tra il vano scala e i balconi. Nel progetto è presente una marcata caratterizzazione della successione degli spazi. Si passa dall'ambiente esterno all'interno del blocco distributivo, primo accenno all'ambiente domestico. La distribuzione orizzontale esterna coperta è seguita da un piccolo spazio di decompressione marcato da una soglia, utile a mitigare la transizione tra interno ed esterno. Ambiente interno che nonostante i suoi spazi minimi, prima di essere rifugio o asilo, è una casa per gli ospiti, una garanzia di permanenza. Garanzia necessaria sia agli ospiti che ai margini, aree dove chi permane è sempre meno numeroso e indebolito da chi fugacemente osserva con stupore e con altrettanta celerità corre via.

Matteo Tempestini

Chi fosse interessato può trovare un estratto della tesi al seguente indirizzo: https://issuu.com/matteoo/docs/matteo_tempestini_tesi
Per avere la versione integrale rivolgersi direttamente all'autore: matteo.tempestini1@gmail.com

Info: www.polito.it/iam



i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



Promozione turistica e culturale transfrontaliera

di Chiara Mazzucchi

Giovedì 7 marzo 2019 presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino si è tenuta la quinta riunione del cluster del progetto Corpo Links Cluster. Tema dell'incontro: "La promozione dell'offerta turistica e culturale nei territori montani italiani e francesi".



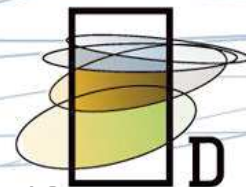
Il cluster ha coinvolto i partner di progetto, soggetti istituzionali legati alla promozione turistica e alla montagna e gli attori territoriali strategici nei processi di divulgazione dell'offerta turistica e culturale nei territori montani.

Lo scopo del cluster era di riflettere su possibili strategie promozionali in grado di mettere in rete il versante italiano e quello francese, attraverso una comunicazione e una promozione transfrontaliera concertata delle attività del progetto. A moderare l'incontro Luca Dal Pozzolo, responsabile delle attività di ricerca della Fondazione Fitzcarraldo e direttore dell'osservatorio Culturale del Piemonte.

Ad aprire il cluster le parole di Daniela Berta, direttrice del Museo della Montagna che ha sottolineato la piena apertura a collaborare con il progetto Corpo Links Cluster. Infatti, oltre a questo primo incontro, il Museo della Montagna ospiterà due performance e un incontro nel mese di settembre 2019, nell'ambito di Torinodanza festival. A seguire ha preso la parola Gianluigi Montresor, presidente del CAI Torino, che ha ricordato che il Museo Nazionale della Montagna fa parte del tour operativo del CAI Torino ed è una punta di diamante del patrimonio culturale del CAI Italiano, insieme alla Biblioteca Nazionale del CAI cogestita dai due soggetti. Una sede obbligata se si parla di transfrontalierità alpina. Come sottolineato da Montresor, il CAI Torino gestisce 30 rifugi e bivacchi ed alcuni si potrebbero prestare come luoghi deputati per gli incontri transfrontalieri, in particolare i rifugi che stanno a cavallo tra Italia e Francia: l'area delle Valli di Lanzo, l'alta Valle di Susa (Briançon e dintorni) e il rifugio Torino al Monte Bianco da poco ristrutturato. Luca Dal Pozzolo è poi intervenuto nel dibattito ricordando come sia cambiata la cultura di coloro che si occupano di programmazione culturale: "La montagna non è più percepita come un territorio svantaggiato ma come un luogo ricco di peculiarità da poter valorizzare".

Daniela Broglio, direttore di Turismo Torino e Provincia, prendendo

**CORPO
LINKS
CLUSTER**



i luoghi della cultura

la parola ha ricordato di come la montagna oggi viene percepita, anche secondo lei, in modo diverso, non più legata esclusivamente allo sport (neve d'inverno ed escursioni in estate) ma anche come luogo attrattivo nelle mezze stagioni, attraverso un'offerta culturale e di spettacolo con target differenti, giovani e famiglie in particolare. Secondo Broglio bisogna quindi offrire una proposta adatta al turista moderno che vuole vivere un'esperienza di svago nella calma e senza voracità, ma alla scoperta dei territori. Dal versante francese è intervenuta Marjorie Solair di Maurienne Tourisme che sta lavorando sullo sviluppo estivo in Maurienne, soprattutto grazie al ciclismo e attraverso il cicloturismo. Maurienne Tourisme organizza il festival del ciclismo, in cui i partner italiani saranno ospiti d'onore. Concorde con gli interventi precedenti anche Cristina Bergonzo, responsabile dell'Osservatorio Turistico della Regione Piemonte, che conferma i trend del turismo attuale, attento alla sostenibilità del territori, sottolineando inoltre la necessità di offrire al turista un'alternativa all'offerta canonica, attraverso lo sviluppo di prodotti turistici innovativi.

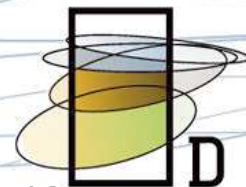


Marco Chiriotti ha introdotto il tema della sostenibilità economica dei progetti culturali - turistici, ricordando come si debba andare sempre più verso lo sviluppo economico turistico, non solamente sportivo, ma anche culturale; verso una sostenibilità, non solamente ambientale, ma anche economica e occupazionale per la popolazione che vive la montagna, con una prospettiva professionale legata ai progetti sui territori. A seguire l'intervento di Marie-Pia Bureau, direttrice dell'Espace Malraux, che ha spiegato come grazie ai ricercatori dell'USBM siano emersi spunti di riflessione interessanti per la pianificazione culturale delle loro attività. Grazie al lavoro di ricerca è emerso che gli attori di montagna comunicano eccessivamente gli sport estremi, creando distanza con un target di pubblico che non si identifica come "sportivo"; le attività culturali dovrebbero quindi concentrarsi maggiormente durante il periodo estivo per compensare un calo del turismo montano; privilegiare i percorsi culturali itineranti per valorizzare le diverse tipologie di paesaggio. È necessario quindi riflettere su come gli artisti possano cogliere tutto ciò e trovare modi per rendere più durature le azioni artistiche e culturali.



Possibili azioni di intervento potrebbero essere: la creazione di un percorso storico alla scoperta della montagna (anche eventualmente percorsi cicloturistici), invitando gli artisti ad apportare elementi e contenuti interessanti in questa direzione; la creazione di un'audioguida realizzata da un artista su luoghi da valorizzare o percorsi alternativi da scrivere.

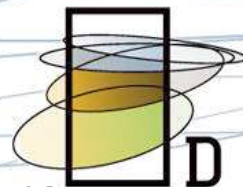
Secondo Annie Rouard la grande sfida, per sviluppare una politica culturale sui territori montani, coinvolgere tutti gli attori del territorio



i luoghi della cultura

per offrire un'offerta completa e rilevante ai turisti. Enrico Camanni, vice presidente di Dislivelli, è concorde con Annie Rouard: “La montagna è stata identificata per troppi anni con lo sport e con la neve e una parte di pubblico si è sentita tagliata fuori”. Ora i turisti cambiano visione, il turista è cambiato: non si identifica nello sportivo o nel conservatore di un'immagine della montagna del passato. Ora bisogna cambiare i luoghi e ce ne si accorge anche durante gli incontri che sono stati realizzati con le amministrazioni locali e le comunità. È facile comunicare la novità alla città; è molto più complesso comunicarla alla gente di montagna e soprattutto agli operatori turistici. I progetti devono nascere sui territori per coinvolgere gli attori locali e per lasciare un'eredità dei territori. La ricchezza è la differenziazione che i luoghi delle Alpi occidentali possono offrire.

Matteo Negrin, direttore di Piemonte Dal Vivo, è dell'idea che le aree alpine abbiano un ruolo di rilievo nella promozione culturale: “Stiamo vivendo un momento di transizione: si devono valorizzare i luoghi di interesse, dislocando le attività partendo proprio dal patrimonio architettonico e naturalistico dei territori. Dare ri-significazione agli spazi attraverso l'offerta artistica e il gesto artistico può diventare pretesto per far sì che una comunità - anche montana - si riconosca negli spazi che abita”. Buffa di Perrero dell'agenzia Promotour, ha messo sul tavolo della discussione anche le difficoltà che si riscontrano nelle azioni di promozione culturale. La difficoltà principale, in quanto privati, è comunicare e promuovere i grandi eventi. Barbara Camandona, direttrice vendite del Consorzio Incoming Experience, ha invece raccontato la sua esperienza professionale precedente. Camandona ha diretto un albergo a 2.000 metri e sette km sopra Bardonecchia e ha dovuto vendere un prodotto difficile (senza copertura wi-fi ad esempio), cercando di promuovere un'esperienza autentica della montagna. “Il territorio deve lavorare molto sulla commercializzazione, fare sinergia e formazione. Si devono commercializzare offerte turistiche nei tempi giusti di vendita, soprattutto quando ci si rivolge a un pubblico straniero che pianifica con largo anticipo uno spostamento all'estero”. Paolo Manera, direttore della Piemonte Film Commission, definisce l'incontro del cluster un'occasione ghiotta per parlare di cinema e montagna. Film Commission infatti parte dal territorio e mira a promuoverlo. Vincent Schmitt dell'Espace Malraux sottolinea l'importanza di incontrare gli attori del territorio e riconoscere le problematiche in collaborazione con partner scientifici come l'USMB; incontrare gli artisti e invitarli sul territorio per avviare una relazione diretta. Infine Anna Cremonini presenta il programma di VERTIGINE 2019, nell'ambito di Corpo Links Cluster; si svilupperà nell'estate 2019 sui territori di Avigliana, Sestriere e Prali. Durante il



i luoghi della cultura

mese di luglio si intervalleranno tre progetti di residenza sui tre comuni individuati per il 2019: il coreografo Piergiorgio Milano lavorerà ad Avigliana coinvolgendo arrampicatori del territorio, Silvia Gribaudi porterà avanti una serie di laboratori (che avranno inizio già ad aprile) con la comunità di Prali e Marco Chenevier lavorerà con i giovani sciatori degli Sci Club di Sestriere.

Sempre più le dinamiche del turismo si orientano verso offerte che utilizzino la presenza nei luoghi per dispiegare opportunità d'esperienza ricche e radicate nei territori. In questo quadro lo spettacolo dal vivo, pensato e costruito in alleanza al genius loci, può rappresentare un portale per entrare nelle reti di relazioni culturali e sociali che intessono i territori transfrontalieri. La montagna si manifesta in questo caso non tanto come luogo da attraversare, quanto da abitare nella lentezza dei suoi paesaggi, nell'habitat peculiare, capace di proporre modi vita distanti culturalmente dalla città ma vicini per possibilità d'accesso, integrati in una necessaria sostenibilità economica e ambientale. Un altrove differente e prossimo, aperto senza esitazioni alla cultura contemporanea e alle sue espressioni, territorio di contatto tra lingue e processi di sviluppo che necessitano ora, e sempre più necessiteranno in futuro, di un immaginario potente, in grado di connettere il sapere locale con il digitale, le opportunità di relazione fisica e virtuale con la qualità e la sostenibilità di modelli di vita in luoghi a bassa densità e di alto pregio ambientale. Per via della natura, certo; ma anche per l'arte e per la cura culturale del luogo.

Chiara Mazzucchi

www.corpolinkscluster.eu

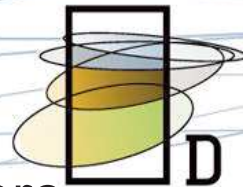


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPEENNE
UNIONE EUROPEA



Viaggio in Himalaya senza mai arrivare in cima

di Ornella Lo Surdo

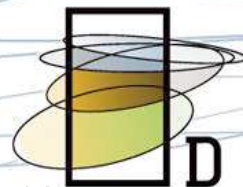
Paolo Cognetti, “Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya”, Einaudi 2018

Realtà rurali rarefatte ma mai abbandonate. Incontri di pastori di yak, famiglie che vivono in villaggi a 3000 metri di altezza e monaci solitari che offrono tazze di tè. L'ultimo libro di Paolo Cognetti è il racconto di un viaggio che svela una montagna diversa



L'ultimo libro di Paolo Cognetti per Einaudi è il racconto di un viaggio sull'Himalaya lungamente atteso, realizzato con gli amici Remigio e Nicola Magrin, autore delle illustrazioni che accompagnano il libro. Il viaggio percorre luoghi dell'Himalaya meno conosciuti, quasi nascosti, come la Valle del Dolpo, una regione collocata tra la Cina tibetana e il Nepal. Cognetti nel suo cammino attraversa il lago Phoksundo, la Montagna di Cristallo, Charka, fino a Kagbeni, raccontando realtà rurali rarefatte ma mai abbandonate. Incontra pastori di yak, famiglie che vivono in villaggi a 3000 metri di altezza, monaci solitari che offrono tazze di tè ai passanti, sempre accompagnato da un curioso cane nero che condivide con lui l'itinerario. Il libro parla di incontri, semplici sguardi rivelatori e poche parole in nepalese, che permettono al lettore di fare un'esperienza esplorativa alla scopetta di “un altro mondo”. Si incontrano persone che vivono in alta montagna nello stesso modo da centinaia di anni, mentre l'autore si perde nelle pagine del “Leopardo delle Nevi” di Peter Matthiessen, visitatore dei medesimi luoghi più di cinquant'anni prima. Resta la testimonianza di come si possa presentare oggi una montagna non intaccata dall'industria del turismo di massa, dalle strade veloci che portano alle grandi città, dallo spopolamento dei villaggi e dei campi. Cognetti scrive le impressioni che ha avuto durante il viaggio in modo lucido, asciutto, senza aggiungere particolari descrizioni, in un libro che è un diario personale. Si ha l'impressione che abbia voluto scrivere quelle parole per sé, per conservare un proprio ricordo, senza pensare al grande pubblico, con un linguaggio sincero e immediato, che diventa un “inizio” perfetto per chi si voglia avvicinare alla letteratura di viaggio.

Nelle pagine finali si sviluppa una parte più riflessiva, nella quale Cognetti prende per mano il lettore conducendolo a una riflessione



da leggere

su come l'essere umano si sia rapportato alla montagna in Occidente negli ultimi cinquant'anni, sulla desolazione culturale lasciata nelle valli dallo spopolamento e sulla crisi ambientale odierna causata dall'aver voluto portare la città in montagna. Alla fine ci si ritrova a ragionare su una domanda: qual è il modo giusto di vivere in montagna? Quello perseguito negli ultimi decenni in Europa o quello del Dolpo?

Ornella Lo Surdo